

La verità sul caso Moro annegata in un processone?



L'inchiesta sul caso Moro è costellata di punti oscuri, incertezze, errori. Finora la giustificazione più ricorrente è stata collegata con la fretta, la mancanza di coordinamento degli inquirenti, le inibizioni, le incomprensioni anche se non giustificabili, si è detto, in un'indagine così complessa e caratterizzata da frequenti interferenze di vario ordine.

Ma ora vi sono notizie che, se confermate, dimostrerebbero la messa in atto di una tentata per portare questa inchiesta su binari che potrebbero condurre ad un punto morto. A questo punto non si tratterebbe più di scelte involontarie ma di scelte programmate. I magistrati romani in questi ultimi giorni, secondo notizie attendibili, avrebbero deciso di istituire un maxi-processo che, partendo dal caso Moro, coinvolga gli accusati di tutte le inchieste per episodi eversivi che si celebrano in Italia in un'unica accusa: insurrezione armata.

Per ottenere tale risultato alcuni inquirenti hanno già fatto delle puntate in varie città alla ricerca di documenti, atti istruttori e materiale vario che possano sostenere la loro tesi. I documenti che si vorrebbe raggiungere è quello di un unico processo che vedrebbe sul banco de-

gli imputati circa 500 persone. Non può sfuggire la gravità di questa decisione per vari ordini di motivi.

Il primo è di natura strettamente giuridica. Il reato di insurrezione armata presuppone una serie di dati estremamente caratterizzanti: la presenza appunto di depositi di armi, un piano preciso, la divisione dei compiti e così via. Stranamente proprio i terroristi che rivendicano alle loro azioni tale qualifica. Quando essi parlano di partito armato esprimono un concetto che ha anche una valenza giuridica. Configurare il reato di insurrezione armata significa dunque dare loro implicitamente il riconoscimento che hanno cercato con una se-

rie di azioni delittuose, non ultima proprio il ricatto sulla vita di Aldo Moro.

Il secondo motivo è di carattere pratico. L'esperienza insegna che i maxi-processi quasi mai finiscono positivamente, cioè con la individuazione delle singole responsabilità. E' facile immaginare che cosa succederebbe con un dibattimento che veda sul banco degli imputati 500 persone. E' un'ipotesi impraticabile. Processi con un numero ben minore di accusati (colpe Borghese e Ordine nuovo) si sono trascinati stancamente e si sono dibattuti per mesi nelle aule delle recezioni.

Sempre forte è stato il sospetto, ogni qualvolta ci si è trovati di fronte a questi e-

lefantiaci dibattimenti, che ci fosse più di qualcuno interessato a far scomparire le più gravi responsabilità individuali in comportamenti più generali.

Un terzo motivo di perplessità si riferisce alla opportunità giuridico-politica di un'istruttoria dai contorni così imprecisi. Mettere sullo stesso piano chi ha sparato, chi ha ucciso, chi ha distribuito un volantino, chi ha inneggiato alle BR, o chi è sospettato solo di «simpatie», può produrre l'effetto esattamente opposto a quello che si dovrebbe perseguire: dividere il fronte dell'eversione. Il favoreggiatore più lontano dai vertici dei brigatisti mescolando sullo stesso piano

dei «capri» si sentirà inevitabilmente galvanizzato dal ruolo che gli viene riconosciuto con il risultato di cementare le complicità.

Vi è poi un quarto motivo di politica giudiziaria: non è più possibile andare avanti con questi accentramenti di istruttoria che tanti guasti hanno provocato in passato anche in termini di credibilità nei confronti dell'opinione pubblica dell'apparato giudiziario. Per tutti basta l'esempio del processo per la strage di piazza Fontana che fu portato a Roma e poi rinviato ad altro procedimento con decisioni giustamente criticate (mai abbastanza) dei vertici giudiziari. Non possiamo credere che tutte queste considerazioni siano estranee agli inquirenti romani. E allora perché questa iniziativa? Qual è la motivazione vera di questo lavoro che, tra l'altro, distoglie «variati giudici dalle loro normali occupazioni, per insediare istruttorie già avviate in altre città e sulle quali sono inneggiati altri magistrati? Una cosa sembra in ogni caso certa: se si imbrocchi questa strada, l'accertamento delle responsabilità individuali per il delitto Moro sarà sempre meno agevole.

Paolo Gambesca

I rapitori minacciano di ucciderlo

Ultimatum per Gaetano Manzoni I magistrati decisi a non cedere

Gli inquirenti intendono proseguire nella linea dura adottata in precedenza Appello ai rapitori - La famiglia disposta invece a pagare immediatamente

FIRENZE — Per Gaetano Manzoni, il commerciante di San Donato in Poggio (Firenze), nelle mani dei suoi rapitori dal 25 settembre scorso, non è più nemmeno questione di giorni, ma di ore. Il drammatico aut aut — il messaggio da lui fatto pervenire ai suoi familiari lunedì scorso («O pagate o mi uccidono») — scade domani, 8 dicembre. Il tragico conto alla rovescia, il disumano ricatto che ha come posta la vita di un uomo è dunque vicino all'epilogo, e nessuno può dire oggi se si tratta di un criminale tentativo di forzare la mano o di una reale posta di morte. Si può solo dire che la partita è comunque terribile: per il prigioniero, per la sua famiglia, per gli stessi inquirenti.

Una «forbice» crudele si è aperta: da una parte la famiglia che — è umanamente comprensibile — chiede disperatamente di trattare coi banditi, proclamandosi disponibile a pagare immediatamente almeno una parte dei 600 milioni richiesti; dall'altra, c'è la giustizia che ha invece deciso di continuare nella linea adottata: quella di non cedere. Tutto ciò, mentre nella sua prigione senza nome, un uomo aspetta una sentenza di vita o di morte.

Vigna e Fleury, i due magistrati incaricati delle indagini, hanno dunque deciso di non modificare la propria condotta, e apparentemente non sembrano molto impressionati dagli ultimi sviluppi della vicenda. Anzi, hanno a loro vol-

ta lanciato un appello ai rapitori, che sembra, anch'esso, una sfida: «E' nel vostro interesse liberare subito l'ostaggio, finché siete in tempo a farlo spontaneamente».

«Questa Procura — hanno ancora affermato i due magistrati — intende proseguire nella linea finora adottata, volta ad evitare che il reato sia portato ad ulteriori conseguenze, e che soprattutto è funzionale alla scoperta degli autori del sequestro».

Una dichiarazione chiara; tanto più che — hanno lasciato intendere — qualsiasi altro intervento della famiglia volto a consegnare il denaro, verrebbe, come prima, bloccato. E hanno confermato che i 500 milioni dei Manzoni bloccati

il 21 novembre scorso, restano sotto sequestro. Quale sarà l'epilogo della tremenda storia?

Il 21 novembre, in occasione del blocco dei 500 milioni della famiglia del rapito (ci fu anche un conflitto a fuoco tra i carabinieri e i due banditi emissari del sequestratore) gli inquirenti lanciarono anche allora un appello al delinquente sconosciuto: «Stavolta vi prenderemo. Abbiamo prove decisive per identificarvi tutti. Per questo è bene che l'ostaggio torni vivo. Liberateci subito!».

Gaetano Manzoni non è stato però liberato. E il suo ultimo, tragico messaggio dice fin troppo chiaramente che i banditi sono decisi a non mollare.

Un pugile ventenne confessa l'omicidio di due ragazze a Genova

«Vanda e Maria le ho ammazzate io»

«Ho ucciso perché avevano le mestruazioni» - L'assassino è un «balordo» che rubava auto per fare il bullo - Le tragiche sequenze dei due omicidi: il passaggio, la violenza, lo strangolamento

Dalla nostra redazione

GENOVA — E' un pugile ventenne l'assassino delle due ragazze scomparse da casa e poi trovate strangolate fra gli sterpi, sulle immediate alture di Bolzaneto. Si chiama Maurizio Minghella ed abita in via Giro del Vento, appunto in quella stessa delegazione della Valpolcevera, con la moglie pure ventenne e la madre di 48 anni. Fa il piastrellante e, a tempo perso, il ladro d'auto. Ma non per venderle, bensì per ospitare le ragazze, offrire passaggi per appararsi poi in luoghi nascosti per coppie.

Così ha fatto con Maria Strambelli nell'agosto scorso, così ha fatto con Vanda Scerra la scorsa settimana. «Le ho uccise» — ha confessato dopo un lungo interrogatorio in questura — perché avevano le mestruazioni». Davanti al giudice istruttore dott. Carli e all'avvocato d'ufficio Lombardi, ha poi fornito agli inquirenti elementi di riscontro obiettivo — come sono stati definiti — e concreto della sua colpevolezza.

Il Minghella era già stato sospettato all'epoca dell'assassinio di Maria Strambelli.



Maria Strambelli e Vanda Scerra: le due ragazze uccise

trovata dieci giorni dopo la sua scomparsa a poche centinaia di metri dalla propria abitazione, fra le sterpi, dietro la locale caserma della polizia. Era stato lui, con un'auto rubata, ad accompagnare a casa, una sera, Maria Strambelli, la sua amica Lorella Ferrari e uno zio della ragazza. Lungo la strada era sceso l'uomo e poi, insieme, le due ragazze. Lorella aveva

imboccato il viottolo di casa ed era sparita nel buio, mentre Maria doveva percorrere ancora un centinaio di metri a piedi per raggiungere la propria abitazione. In quel tratto scomparve. L'aveva vista la madre, che stava rincasando in auto con un sottufficiale della polizia che le aveva offerto un passaggio (la donna lavora in quella caserma vicino alla

quale è stato poi trovato il corpo martoriato della figlia) ma non l'aveva vista perché Maria doveva passare Michele Bagetta, un uomo che la conosceva bene perché Maria lavorava nel laboratorio della moglie, presso il quale appunto l'uomo si trovava in quel momento. Proprio perché non aveva visto nulla e la circostanza apparve agli inquirenti improbabile, il Bagetta si buscò l'accusa di favoreggiamento e venne arrestato per qualche giorno.

Altri testimoni affermarono di aver visto con certezza il Minghella allontanarsi dalla zona senza più tornare e così sostenne Lorella, l'amica di Maria. Per questo venne accolta per buona la posizione del giovane, considerato soltanto un balordo, un pregiudicatello in furti, ricattazione, e una piccola rapina: sottrasse l'orologio ad un uomo, pestandolo.

Ma in realtà, così come è, ha adesso confessato, il Minghella tornò sui suoi passi e con la forza convulse a salire sulla sua auto Maria Strambelli, che portò dietro la caserma della polizia. Qui la fece spogliare, la violentò contro natura e, quando si accorse dello suo stato di in-

disposizione, per il suo deciso rifiuto ad un rapporto completo si imbestialì. La colpì, le strinse il collo, la stordì e l'uccise con una corda. La copia con delle frange strappate alle piante attorno e gettò più lontano gli abiti e gli zoccoli della ragazza. Il corpo venne rinvenuto dieci giorni dopo, ormai decomposto e pressoché irriconoscibile.

Vanda Scerra era scomparsa il 28 novembre. Con la collega del grande magazzino di generi alimentari dove lavorava a Rivarolo, si era recata in un vicino negozio di abbigliamento di via S. Maria. Per questo venne accolta per buona la posizione del giovane, considerato soltanto un balordo, un pregiudicatello in furti, ricattazione, e una piccola rapina: sottrasse l'orologio ad un uomo, pestandolo.

Ma in realtà, così come è, ha adesso confessato, il Minghella tornò sui suoi passi e con la forza convulse a salire sulla sua auto Maria Strambelli, che portò dietro la caserma della polizia. Qui la fece spogliare, la violentò contro natura e, quando si accorse dello suo stato di in-



GENOVA — Sopraluogo degli inquirenti insieme a Maurizio Minghella sul posto dove è stata uccisa Vanda Scerra

Salta in aria a Carrara il monumento a P. Rossi

CARRARA — Una violenta esplosione ha fatto svegliare di soprassalto l'altra notte decine di carraresi. Ignoti attentatori avevano fatto saltare in aria la statua dello statista Pellegrino Rossi, assassinato a Roma il 15 novembre del 1848. Alle manifestazioni, dette dall'Arca «ma di belle arti», se ne seguono altre, anche a Carrara, dove si affacciano le due circoscrizioni comunali di Carrara e Carrara Est. Molte circoscrizioni accennavano i due casi, il passaggio in auto, le ragazze che stavano rincasando, la stessa zona, entrambe nel periodo mestruale e, infine, le auto rubate. Il plaid veniva infatti riconosciuto dal proprietario e sua auto rintracciata. Era stata rubata presso la stazione di Bolzaneto verso le 19 di quella sera e non molto lontano è stata rinvenuta. Era l'auto del delitto.

Tornò alla ribalta il nome di Minghella, ladro d'auto, il quale fornì un alibi apparentemente di ferro: «Sono uscito da lavorare alle 17,30 — ha detto — e sono tornato alle 20,15 ero già a dormire». Ma la madre e la moglie non hanno sorretto nella sua bugia e, dopo mille contestazioni, ha ceduto.

Conosceva soltanto di vista Vanda Scerra, sapeva l'ora di uscita ed era andato a prenderla, con l'auto appena rubata, per offrirle un passaggio. L'aveva portata a lassù, nello spiazzo di Fegno vicino al quale è stata poi trovata uccisa nella scarpata. L'aveva percorsa e posseduta, anche lei contro natura. Poi, quando ha scoperto che era nel ciclo mestruale, l'ha strangolata. L'ha rivestita in parte, l'ha fasciata nel plaid, se l'ha caricata sulle spalle e l'ha gettata nella scarpata.

Ieri mattina lo hanno portato sui luoghi dei delitti ma non si è scomposto. Ha raccontato tutto, ha indicato le sue mosse e i suoi spostamenti, mostrandosi soltanto seccato dalla presenza dei fotografi.

Lo conoscono tutti, a Bolzaneto. E' un «falcetto» dicono di lui, nel senso che «dava addosso» a tutte le ragazze. Quante auto ha rubato? E quanti passaggi ha offerto? Quante ragazze hanno scampato il pericolo, senza rendersene conto? Se avessero parlato, raccontato, ricordato, riferito di questo violento ricercatore di sesso e possesso, forse Maria, o forse anche soltanto Vanda, non sarebbero morte.

Falso allarme blocca per 3 ore il traforo del Monte Bianco

AOSTA — Il traforo del Monte Bianco è rimasto bloccato ieri per tre ore per una telefonata anonima giunta alla direzione di esercizio francese, nella quale si annunciava l'esplosione di cinque bombe «a tempo» all'interno della galleria.

La comunicazione, giunta alle 13, ha provocato l'immediata sospensione del traffico sotto la galleria (che è lunga circa 12 chilometri) e l'ispezione accurata del tunnel. Le ricerche sono durate fin verso le 16 e non hanno dato alcun risultato. Il traffico è perciò ripreso regolarmente.

Il processo Varalli

Il fascista sparò quando i giovani stavano fuggendo

I testimoni confermano la volontà omicida di Braggion - Il dibattimento riprenderà l'11

Dalla nostra redazione

MILANO — «Sì, ho visto il giovane — dice Diotèli Mellugi — dire Diotèli Mellugi — che poi ho saputo che si chiama Antonio Braggion, mirare ad altezza d'uomo e sparare. C'era stata una pausa fra il momento in cui un gruppo di giovani aderenti alla manifestazione della sinistra extraparlamentare si era avvicinato alla sua auto, colpendola e fraccassandone i vetri, e l'esplosione dei colpi di pistola: una pausa di silenzio. Questa pausa venne interrotta da grida di paura dei giovani che presero a scappare: fu allora che si furono gli spari. La volontà e la decisione omicida del neofascista Antonio Braggion sono risultate chiare ed evidenti dal racconto di tre testimoni che hanno deposto ieri mattina al processo per l'assassinio dello studente di sinistra Claudio Varalli. Due passanti e un farmacista, che videro sparare il lattante Braggion il 16 aprile 1975, hanno ricostruito gli ultimi istanti di vita di Claudio Varalli.

Diotehi Mellugi di Soragna, che si trovava quella sera a passare per piazza Cavour, ha raccontato che ci fu una pausa marcata fra lo scagliarsi di tre testimoni di una decina di giovani dell'estrema sinistra contro l'auto di Braggion e l'esplosione di molti colpi di pistola da parte del neofascista. Dopo che il gruppo si gettò sull'auto, ci fu un silenzio rotto ad un certo momento dal grido «scappiamo». Secondo il te-

ste, Braggion si era infilato nell'auto, aveva estratto la pistola e, «puntandola ad altezza d'uomo», aveva sparato direttamente dal lunotto posteriore, che era andato in frantumi.

«Dall'interno dell'auto — ha detto il teste — l'ho visto mirare ad altezza d'uomo». E' in quel momento che venne colpito Varalli. Anche Francesco Maserati, dipendente di una farmacia che guarda in piazza Cavour, ha raccontato di avere visto dei giovani avventurarsi sull'auto di Braggion, poi fuggire e infine ha visto il Braggion sparare alcuni colpi di pistola.

«Pol un giovane è entrato nell'auto e ha sparato mentre gli altri fuggivano, ritrattisi, avevano preso a scappare». Insomma la volontà omicida di Braggion è stata messa in evidenza da questa testimonianza. Furono tre i colpi di pistola esplosi in questa fase. Gli studenti risposero lanciando oggetti contro Braggion che esplose altre colpi di pistola prima di fuggire.

Un altro testimone, Vitangelo Annichiarico, ha detto di aver sentito sparare e di essere scappato. Accanto a lui c'era Varalli che fu colpito. Terzi sono stati ascoltati anche gli studenti Bernardo Cella, Stefano Boeri, Renzo Ignesti, Danilo Malotti e Roberto Massignan, ammassati come parte civile, che hanno confermato le deposizioni rese in istruttoria.

m. mi.

Dalla nostra redazione

GENOVA — «L'omicidio sadico come sostituto del rapporto sessuale è un caso classico della letteratura medica» osserva Lamberto Cavallini, psichiatra, commentando la confessione con cui Maurizio Minghella ha descritto l'uccisione di Vanda Scerra e Maria Strambelli. «Un caso di normalità quasi umiliante», aggiunge Antonio Slavic, anch'egli medico e direttore dell'Istituto psichiatrico provinciale. Nessun «mostro» quindi ma una persona che confessa d'aver compiuto due delitti con modalità e circostanze non certo nuove. Se questo giudizio è vero e se Maurizio

La violenza del maschio-padrone

Minghella è veramente l'omicida che dice di essere — ed i riscontri obiettivi sembrano confermarlo in pieno — una delle domande da porsi è se sarebbe stato possibile impedire questo ripetersi di omicidi sadici.

«Non c'era alcuna probabilità — ci dice il professor Slavic — che questo giovane violento e con evidenti problemi sessuali potesse venire a contatto con un qualsiasi servizio di igiene mentale. La sola

possibile profilassi sarebbe stata, ed è, quella sociale. Quello che colpisce in questa vicenda è la testimonianza della reiterata violenza commessa sulla donna, non solo sulle due povere vittime ma su tutte le altre che si accampano al piccolo bullo, ne subivano le abituali violenze e toccavano».

La chiave, insomma, è solo in un rapporto uomo-donna palesemente distorto, celato in uno scenario «classico», dove

l'abituale prepotenza sessuale del maschio reagisce con il crimine all'eventualità che la serata non rispetti il tradizionale rituale?

Sarebbe certamente riduttivo, anche se tranquillizzante, circoscriverlo in questo ambito dimenticando che il silenzio delle donne — di quelle che accettavano violenza e umiliazione senza parlare — è coerente ad un modo di vita in cui la violenza è un «valore» al quale molti giovani oggi fanno ricorso per reagire alla propria insicurezza. «La società», conclude Cavallini — deve certamente difendersi dalla violenza ma per farlo deve cessare di produrre violenza».

medico di guardia chi l'aveva torturata e a così caro prezzo. «Non ho paura del processo», ma poi ha aggiunto: «perché non lo sappia mio padre». Così l'arretratezza del costume mantiene saldamente un filo di quell'omertà che copre l'industria, ancora purtroppo fiorentine in Abruzzo, dell'aborto clandestino.

Per tutelare le donne e diminuire la tracotanza di primari obiettori in pubblico ma «abortisti» negli studi privati i Comitati della salute della donna sorti in tutte le province d'Abruzzo settimano nelle prossime settimane con denunce, anche se anonime, circostanziate: orari, luoghi e prezzi dei «cucchiai clandestini». Interverrà la procura della Repubblica, così «sensibile» in Abruzzo ai problemi dell'«osceno», di fronte a questo intollerabile mercato?

Nadia Tarantini

ze pugliesi, molisane che ritengono contemporaneamente due condizionali opposti: qui la coscienza di donne moderne ed avanzate, compreso il diritto alla sessualità. A casa il ritorno ad una condizione subalterna.

Benché maggioranze, la ragazza ha rischiato la vita per un aborto clandestino, nella prima città del Mezzogiorno ad avere istituito il servizio ospedaliero previsto dalla «194» perché nulla trapelasse anche se la legge prevede esplicitamente l'anonimato. Ma l'ospedale richiede certificati, libretto di assistenza malattia, eventuale trasferimento al luogo d'origine per l'assistenza: mentre i «cucchiai d'oro» chiedono proprio la completezza in un silenzio che dovrebbe contenere ad entrambi i contraenti di un patto che spesso è di morte o di infirmità, sempre di sofferenze mandate.

Libertà dall'incubo del dolore e della paura, anche questa ragazza ha denunciato al

Stefano Porcù

Salvata in extremis all'ospedale una studentessa a Pescara

Aborto clandestino per «paura del padre»

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Ha rischiato la vita per un aborto clandestino da quattrocentomila lire: forte emorragia e dolori per una settimana, in extremis il ricovero in ospedale. Qui ha sta è la trafilla — non nuova, purtroppo — di una studentessa dell'Università di Pescara. Chi le ha procurato l'aborto — una coppia che gestisce in pieno centro un ambulatorio medico diagnostico con dichiarate ambizioni di che up — si è limitato a consigliare telefonicamente un ematico e qualche goccia di Valium. Solo quando i dolori sono diventati insopportabili («coliche pelviche e metrorragia») il referto del pronto soccorso dell'ospedale la ragazza si è decisa ad andare in ospedale insieme al fidanzato, superando la paura di drammi familiari, timore all'origine del suo ricorso all'intervento clandestino. Il medico del pronto soc-

corso ha stilato un regolare referto e lo ha mandato in questura. Un rapporto della polizia femminile è ora sui tavoli della procura della Repubblica, che si dichiara però ancora disinformato: «Non ne so nulla — ci ha detto il sostituto procuratore Amarelli, cui, ci hanno detto, è stata assegnata la pratica — non ho preso visione di nessun rapporto, forse mi arriverà domani o dopo domani».

L'indagine non si presenta pacifica: la giovane è incerta se sciogliere il silenzio; per gli stessi motivi che l'hanno portata a rischiare la vita ricorrendo all'aborto clandestino. Timore di «traffeci familiari» («Mio padre mi ammazza», ha detto testualmente alle donne del Comitato per la salute della donna che sono andate a trovarla in ospedale) e di perdere anche quel minimo di autonomia che le deriva dalla frequenza all'università. Pescara è piena di ragaz-

ze pugliesi, molisane che ritengono contemporaneamente due condizionali opposti: qui la coscienza di donne moderne ed avanzate, compreso il diritto alla sessualità. A casa il ritorno ad una condizione subalterna.

Stefano Porcù

ANNO NUOVO
AGENDA
NUOVA!
Panorama
regala
l'agenda del '79